

IL SIGNOR PALOMAR IN GIAPPONE

di

Italo Calvino

Il signor Palomar in Giappone acquista in questa sede valore di inedito malgrado la pubblicazione in articoli su un grande quotidiano italiano, intanto perché per la prima volta appare tutto insieme e poi perché sono stati ripristinati tagli effettuati precedentemente per adeguarlo alle necessità d'impaginazione.

L. P.

LA VECCHIA SIGNORA IN CHIMONO VIOLA

Il signor Palomar aspetta il treno da Tokyo per Kyoto. Sul marciapiede della stazione c'è segnato il punto esatto in cui le porte di ciascun vagone verranno a trovarsi al fermarsi del treno. I posti sono tutti prenotati e prima ancora che ci sia il treno i viaggiatori sono già al loro posto, incolonnati tra le strisce bianche che delimitano tante piccole code perpendicolari ai binari.

L'agitazione, la confusione, il nervosismo sembrano assenti dalle stazioni giapponesi. I partenti si distribuiscono come su una scacchiera dove tutte le mosse sono predisposte. E gli arrivanti sono convogliati in colate di folla compatta, solida, continua che scorre per le scale meccaniche senza spazio per il disordine: milioni di persone si spostano ogni giorno in treno tra la casa e il lavoro nella sterminata area di Tokyo.

Tra i partenti della sua coda il signor Palomar nota una signora anziana in un ricco kimono viola pallido, circondata da familiari giovani, uomini e donne, in atteggiamento rispettoso e premuroso. I commiati delle famiglie alla stazione sono una scena d'altri tempi, in un'epoca come la nostra che vive in andirivieni perpetui, per cui le dislocazioni pendolari costituiscono l'abitudine. Negli aeroporti ancora il rituale degli addii e dei ricongiungimenti, che definisce il viaggio in quanto circostanza eccezionale, può dar materia a un even-

tuale studio del comportamento affettivo nei vari paesi del mondo; ma le stazioni ferroviarie diventano sempre più il regno di folle solitarie, dove nessuno accompagna nessuno. Tanto più a un treno come questo che va solo fino a Kyoto, a tre ore di viaggio.

Il signor Palomar, nuovo del paese, è ancora nella fase in cui tutto quel che vede ha un valore proprio perché non si sa quale valore dargli. Basterebbe che si fermasse un po' in Giappone e certo anche per lui diventerebbe un fatto normale che la gente si saluti con ripetuti profondi inchini, anche alla stazione; che molte signore, soprattutto anziane, portino il kimono col fastoso fiocco sulla schiena che forma una lieve gobba sotto il soprabito e procedano coi piccoli passi trotterellanti dei piedi biancol calzati. Quando tutto avrà trovato un ordine e un posto nella sua mente, egli comincerà a non osservare più nulla degno di nota, a *non vedere* più quello che vede. Perché vedere vuol dire percepire delle differenze, e appena le differenze si uniformano nel prevedibile quotidiano lo sguardo scorre su una superficie liscia e senza appigli. Il signor Palomar sa da tempo che viaggiare non serve molto a capire (non ha avuto bisogno d'arrivare in Estremo Oriente per convincersene) ma serve a riattivare per un momento l'uso degli occhi, la lettura visiva del mondo.

La signora ha preso posto nel vagone insieme a una ragazza sui vent'anni, e ora si scambiano grandi inchini coi rimasti sul marciapiede della stazione. La ragazza è graziosa, sorridente, porta sopra il kimono una specie di tunica chiara, di stoffa leggera, che potrebbe essere una sopravveste da casa, un grembiule. È comunque un'impressione casalinga quella che la ragazza evoca, forse solo per il modo con cui sta apparecchiando attorno al posto della signora come un angolo accogliente, estraendo dal bagaglio cestini, termos, libri, riviste, caramelle, tutto quel che può rendere confortevole il viaggio. Non ha niente di occidentale, questa ragazza, è un'apparizione d'altri tempi (chissà quali), nell'acconciatura, nell'espressione ridente e fresca e lieve. Nella vecchia signora, invece, quei pochi elementi occidentali — gli occhiali con una montatura argentata, la permanente azzurrina fresca di parrucchiere — che si sommano al costume tradizionale danno la sensazione precisa del Giappone d'oggi.

Il vagone ha molti posti liberi e la ragazza anziché a fianco della signora s'è messa nella fila davanti, affacciata alla spalliera, e ora le serve da mangiare: un sandwich in un cestino di paglia. (Cibo occidentale in una confezione tradizionale, stavolta: il contrario di quel che si vede di solito, nei frequenti spuntini volanti dei giapponesi: per esempio durante i lunghissimi spettacoli del teatro Kabuki gli spettatori aprono crepitanti contenitori di cellophane e ne estraggono con le bacchette bocconi di riso bianco e pesce crudo).

Che cos'è la ragazza per la signora? Una nipote, una cameriera, una dama di compagnia? È sempre affaccendata, va, viene, cinguetta con tutta naturalezza, ora torna dal vagone bar portando una bevanda alla signora. E la signora? Pare che tutto le sia dovuto, sta sempre a naso in su. In momenti come questi il signor Palomar sente cos'è la distanza

tra due civiltà: non saper definire quel che si vede, i gesti e i comportamenti, non sapere cosa c'è in essi d'usuale e cosa d'individuale, cosa è normale e cos'è insolito. Anche se domani egli provasse a domandare a un giapponese che volesse ascoltarlo: « Ho visto due persone così e così. Chi potrebbero essere? Che rapporto sociale o familiare c'è tra loro? » troverebbe difficoltà a far comprendere la sua curiosità, ad avere risposte a tono, e comunque ogni definizione d'un ruolo richiederebbe la spiegazione del contesto in cui quel ruolo s'inserisce, aprirebbe nuovi interrogativi, e così via.

Fuori dal finestrino scorre un'interminabile periferia. Il signor Palomar apre il « Japan Times », quotidiano di Tokyo in lingua inglese. Oggi si compiono i cinquant'anni di regno dell'Imperatore e il governo ha indetto una solenne cerimonia. Sull'opportunità di questa celebrazione ci sono state molte polemiche; le sinistre sono contro; si preparano manifestazioni di protesta; si temono attentati. Già da alcuni giorni a Tokyo la polizia sorveglia ogni crocicchio; le camionette delle associazioni nazionaliste traversano la città imbandierata diffondendo inni marziali.

Quella mattina sul percorso del taxi dall'albergo alla stazione Tokyo era nera di poliziotti schierati, con gli scudi e i lunghi randelli. In un terreno vago un centinaio di giovani sedevano per terra tra le bandiere rosse, sotto il tuonare d'un altoparlante: certo uno dei comizi di protesta organizzati nei vari quartieri.

(Impressioni rapide dei primi giorni a Tokyo: è una città tutta strade sopraelevate, cavalcavia, monorotaie, snodi, colonne di traffico che scorrono lente a diversi livelli, sottopassaggi, gallerie pedonali sotterranee: una metropoli in cui tutto può avvenire allo stesso tempo, come in dimensioni non comunicanti tra loro e indifferenti; ogni avvenimento è circoscritto, costituisce un ordine a sé che l'ordine circostante delimita e ingloba. Nell'aria piovigginosa della sera passa il corteo d'uno sciopero, incolonnato in una corsia, si ferma a un semaforo, riparte col verde, ritmato dai colpi di fischietto, con le bandiere rosse tutte uguali, preceduto e seguito da neri plotoni di poliziotti, come tra parentesi, mentre il traffico prosegue sulle altre corsie. Tutti guardano davanti a sé, mai di lato).

Il « Japan Times » ha interpellato una ventina di giapponesi conosciuti (artisti e sportivi, soprattutto) sui loro sentimenti verso l'Imperatore e a proposito della celebrazione. Sulla celebrazione molti sono indifferenti o dubbiosi; sulla persona e istituzione i pareri vanno dalla incondizionata reverenza (specie dei più vecchi tra gli interrogati), al ricordo carico ancora d'emozione di quando si udì per la prima volta la voce di quest'essere fin allora invisibile e inavvicinabile (quando annunciò alla radio, un mese dopo i bombardamenti atomici, la capitolazione), alla perplessità per una così lunga permanenza su un trono puramente simbolico. (L'Imperatore è qualcosa di più e di meno d'un monarca costituzionale: secondo la Costituzione è il « simbolo dello Stato e dell'unità del popolo » ma è privo d'ogni potere o funzione). « Quasi metà di questi cinquant'anni di regno sono stati

di guerre e d'invasioni», ricorda un vecchio letterato, che si dichiara contrario alla celebrazione pur confermando il suo rispetto alla persona e all'istituzione.

(Alla televisione, quella sera, si vedranno le immagini della giornata a Tokyo, molto chiare anche per chi non capisce il commento dello speaker: in rapide inquadrature si snoda il « serpente » dei dimostranti ondeggianti a testa bassa; la polizia avanza a scudi e randelli levati; le cariche, la mischia, una gragnuola di calci su qualcuno rattappito al suolo; poi sequenze più lunghe di quartieri in festa, bambini con fiori, bandierine, lanterne. In una grande sala l'Imperatore piccolo piccolo, in marsina, legge il suo discorso percorrendo con lo sguardo occhialuto le righe dall'alto in basso; seduta vicino a lui l'Imperatrice in cappello e abito chiari. Nel suo discorso — dice il titolo del giornale l'indomani — l'Imperatore si dichiara spiacente per le vittime della Seconda Guerra Mondiale).

Nei primi giorni in un paese nuovo ci si sforza di stabilire legami tra tutte le cose che capitano sotto gli occhi. In treno il signor Palomar legge i commenti sull'Imperatore e osserva la vecchia signora impassibile, servita e riverita in mezzo a quel treno di uomini d'affari che squadernano sulle ginocchia dossiers di bilanci e preventivi e progetti di macchinari e costruzioni.

In Giappone le distanze invisibili sono più forti di quelle visibili. A Tokyo una via centrale fiancheggia il canale che cinge la verde zona dei palazzi imperiali. L'ingorgo ininterrotto del traffico lambisce una linea oltre la quale tutto è silenzio. I cancelli dei giardini s'aprono alla folla solo due volte all'anno, ma per tutto l'anno comitive di pellegrini scendono dai torpedoni e s'avviano a piedi dietro la bandierina d'una hostess lungo le muraglie fino ai cancelli della Piazza dei Due Ponti dove si fanno fotografare in gruppo. È quello l'ultimo limite cui possono giungere i comuni mortali nei giorni normali; più in là comincia la residenza dei sovrani, dimensione quasi ultraterrena. Anche il signor Palomar, turista diligente, c'è andato, ma non si vedeva proprio niente: un corpo di guardia, un ponte a due arcate sul canale, tra i salici piangenti.

La giovane ora s'è seduta a fianco della signora, e parla e ride. La signora tace, arcigna, non risponde, non si volta, guarda fisso davanti a sé. La ragazza continua a discorrere, ilare, lieve, come saltando di palo in frasca, improvvisando motivi di racconto e di scherzo, applicando un'arte del conversare sicura e discreta, una regola di comportamento connaturata e sciolta, quasi eseguendo variazioni musicali su una tastiera. E la vecchia? Zitta, seria, dura. Non è detto che non ascolti: ma è come se stesse accanto alla radio, ricevendo una comunicazione che non implica alcuna risposta da parte sua.

Insomma è un'antipatica spaventosa, questa vecchia! È un'egoista presuntuosa! È un mostro! Il signor Palomar per quanto può s'astiene dal formulare giudizi su ciò che non è sicuro di capire, ma è soggetto a improvvisi scatti d'ira. Così in questo momento s'infuria dentro di sé contro la vecchia dama che gli pare incarni qualcosa di terribilmente ingiusto. Ma chi si crede d'essere? Ma come può pretendere di meritarsi tante attenzioni? Il suo risen-

timento per l'alterigia della signora cresce insieme all'ammirazione per la grazia e la letizia e la civiltà della ragazza — qualità per lui altrettanto misteriose — che gli danno la sensazione d'uno spreco imperdonabile.

A guardar bene, è uno stato d'animo complesso e mescolato quello che occupa il signor Palomar in questo momento. C'è certo una spinta di ribellione mossa dalla solidarietà coi giovani contro l'autorità schiacciante degli anziani, coi sottoposti contro il privilegio dei signori. C'è tutto questo, certo. Ma forse c'è anche altro, un fondo d'invidia, una rabbia che viene dall'identificarsi in qualche modo con la parte della vecchia signora, la voglia di dirle a denti stretti: « Ma non sai, scema, che da noi in Occidente mai più sarà possibile a nessuno essere servito come sei servita tu? Non sai che in Occidente nessun vecchio sarà mai più trattato con tanta devozione da una giovane? ».

Ecco che solo rappresentandosi il conflitto come qualcosa che avviene dentro lui stesso, il signor Palomar può sperare di penetrarne il segreto, di decifrarlo. Ma sarà poi così? Cosa sa lui della vita di questo paese? Non è mai entrato in una casa giapponese e questa è la prima volta durante il suo viaggio (e sarà anche l'ultima) che gli capita di gettare uno sguardo su qualcosa come una scena di vita domestica.

La tradizionale casa giapponese sembrerebbe aprirsi con le sue sottili porte scorrevoli come sipari su un palcoscenico senza segreti. Al contrario, questo è un mondo in cui il dentro e il fuori sono separati da una barriera psicologica difficile da valicare. Prova ne sia la rappresentazione pittorica. È in Occidente che i pittori del Trecento hanno risolto una volta per tutte il problema della rappresentazione degli interni nel modo che oggi ci sembra ovvio, cioè abolendo una parete e mostrando la stanza aperta come una scena teatrale. Ma un paio di secoli prima i pittori giapponesi del XII secolo avevano trovato un altro sistema, meno diretto ma più completo, d'esplorare visivamente lo spazio interno pur rispettandone la separazione dal fuori: abolivano il tetto.

Nei rotoli dipinti che illustrano i manoscritti della raffinata letteratura di corte dell'epoca Heian, lo stile detto *fukinuki-yatai* (che significa appunto « casa senza tetto ») inquadra i personaggi stilizzati, senza spessore in una obliqua prospettiva geometrica di tramezzi, cornici di porte, muri alti quanto paraventi, che permette di vedere quel che avviene contemporaneamente nelle varie stanze.

A ogni sguardo che il signor Palomar getta oltre la spalliera che lo separa dalle due donne, la scena cambia: ora è la vecchia che sta parlando, con misura, con pazienza. Ecco che sembra che ci sia un'intesa perfetta tra le due.

Pochi giorni prima il signor Palomar s'è fermato a osservare al museo di Tokyo alcuni degli elegantissimi rotoli che illustrano il diario e il romanzo della squisita Murasaki. Ora la presenza della giovane che leva alto il suo sorriso e traccia linee dolci e composte col collo, le spalle, le braccia, come un personaggio di Murasaki in mezzo a un mondo di durezza, gli fanno apparire quell'interno di vagone d'elettrotreno come una delle case-senza-tetto che svelano e insieme nascondono scorci di vita segreta in un rotolo dipinto.



Giacomo Manzù: *Monumento al partigiano*, Bergamo 1977

